Gli obiettivi della giornata di lotta del PCI nel Campidano

C'è e si chiama programmazione la cura per il «male agricolo»

Oggi la manifestazione provinciale a Serramanna - « Per lo sviluppo dell'occupazione, per l'industria di trasformazione, per la riforma agro-pastorale »

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Fibre, miniere, agricoltura: tre priorità per la soluzione della crisi sarda. A che punto è la agricoltura? Nell'isola il deficit alimentare ha raggiunto nel 1979 la bellezza di 320 miliardi, mentre appena l'11% dei fondi della regione disponibile per il settore sono stati spesi. Mille miliardi stanno in letargo da anni, i residui passivi si ingrossano, e l'agricoltura annaspa, la pastorizia va avanti come sempre, l'occupazione diminuisce, le riforme e gli interventi sono ancora belle parole. Si può uscire dall'impasse: cioè spendere gli stanziamenti, intervenire, riformare, ammodernare, commercializzare la produzione agricola? Si può, non c'è dubbio, se esiste la volontà di farlo. Altrimenti le cose continueranno ad andare peggio. La giunta Ghinami per affrontare il « male agricolo » ha una sua cura: emette migliaia di mini e micro decreti per clientele e singoli amici. Di affrontare seriamente il problema, di fare investimenti, di far camminare la programmazione, manco a parlarne.

Su questi decisivi problemi in Sardegna si tengono interessanti iniziative di lotta e di mobilitazione. Ieri a Cagliari si è svolto un convegno per l'occupazione giovanile in agricoltura, indetto dall'associazione regionale delle cooperative agricole e dalla Federbraccianti Cgil, e dalla Confcoltivatori. Era una manifestazione a carattere regionale: da tutti i centri dell'isola sono arrivati nel capoluogo decine e decine di giovani aderenti alle cooperative agricole.

I giovani sono intervenuti: le speranze dell'occupazione, la rabbia e la delusione per i ritardi politici della giunta nello sblocco dei fondi, sono stati i sentimenti espressi attraverso il microfono.

La giunta Ghinami non spende i fondi della legge regionale n. 50: sono 15 miliardi stanziati da tempo a favore dell'occupazione giovanile in agricoltura. Neanche una lira è stata utilizzata, e molte cooperative giovanili si trovano sull'orlo del fallimento.

Che fare, se non sviluppare la lotta? « Smuovere la giunta dall'immobilismo e dall'inerzia è cosa sacrosanta. Vogliamo una giunta che intervenga, realizzi e non prometta opere a favore dei giovani che vogliono lavorare in agricoltura, spendendo i fondi della legge 50, sbloccando una volta per sempre le riforme e gli investimenti nei vari comparti agricoli »: ecco quanto hanno sostenuto decine di delegati.

Gli obiettivi fissati durante il convegno di Cagliari si legano alla manifestazione di lotta a carattere provinciale, indetta dal PCI a Serramanna, il cuore del Campidano irriguo. Qui l'agricoltura è il settore più importante della vita economica. Proprio da Serramanna parte la protesta della gente, contro la Giunta regionale.

Lo dice lo stesso manifesto che annuncia la manifestazione: « Per lo sviluppo dell'occupazione, per l'industria di trasformazione, per attuare la riforma agro-pastorale e la forestazione ». I quattro punti riassumono i problemi delle zone agricole della provincia di Cagliari. In Sardegna negli ultimi quindici anni gli addetti nel settore sono passati da 173 mila a 90 mila: una emorragia paurosa, che si è accompagnata all'invecchiamento degli occupati. Nel Campidano e nelle zone agricole della provincia di Cagliari le cose non stanno diversamente.

Tutto il buono che si è realizzato lo si deve al sacrificio ed alle lotte delle popolazioni. Ancora molto resta da fare. Non si può neppure muovere un trattore se rimangono nel cassetto i piani di competenza della Regione, che possono permettere all'agricoltura di diventare moderna attività economica, prospera di prodotti, fonte di reddito decente. Così purtroppo non avviene.

Chiedersi perché, a questo punto è abbastanza facile. Pesa la mancata riforma dei patti agrari (ecco dove sono « lacci e lacciuoli », che stanno tanto a cuore agli epigoni di Adam Smith). Poi ci sono gli investimenti ed i progetti sui comparti vitivinicolo, ortofrutticolo e lattiero caseario che non partono.

E le industrie di trasformazione? Nel Campidano qualcuna è sorta. Non basta, bisogna ristrutturare quelle esistenti e costruirne delle altre. Quindi, l'irrigazione e le terre incolte. Ci sono terreni incolti dei: disciolti enti pubblici: in totale quasi 1500 ettari, da irrigare e da assegnare alle cooperative di giovani.

Ecco in sintesi i « nodi » dell'agricoltura. Se riusciamo a scioglierli, si potrà ottenere un'inversione di tendenza: bloccare l'emorragia dell'esodo e lo svecchiamento, immettere forze nuove nelle campagne. E' possibile? Gli strumenti, i progetti, i soldi ci sono. Adesso deve muoversi la Regione, facendo partire la programmazione.

La DC, oltre ad aver bloccato le riforme, ha favorito con particolare e puntigliosa attenzione l'aumento degli occupati... negli organismi burocratici. Si calcola che in Sardegna ogni sei contadini c'è un burocrate, con tanto di scrivania e segreteria, negli uffici di vari enti ed apparati.

Avete capito? Mentre agricoltura e pastorizia languono, assetate di denari, di acqua e di riforme, in una poltrona cittadina c'è sempre qualcuno che dalla terra ricava da vivere, e molto bene. La DC, per non fare nomi, ricava voti. Finirà, prima o poi.

Antonio Martis

Martedì a Matera il convegno su « Carlo Levi, Mezzogiorno, emigrazione »

MATERA — Si terrà martedì 29 gennaio il convegno nazionale su « Carlo Levi, Mezzogiorno, emigrazione » annunciato per i primi di questo mese a Matera e poi spostato a causa del maltempo. I lavori di questo incontro che si svolge a cinque anni dalla morte dello scrittore torinese, saranno aperti alle ore 16, nel palazzo della provincia da un saluto del presidente dell'amministrazione provinciale compagno senatore Michele Guanti.

Seguiranno le relazioni di Claudio Canca, presidente della Filef; Paolo Cinanni della presidenza nazionale della « Fondazione Levi »; Leonardo Sacco, direttore della rivista « Basilicata » e Giovanni Papapietro, parlamentare europeo. Il convegno è promosso dalla fondazione Levi e dalla Filef nazionale.

Due aspetti della drammatica realtà sanitaria in Sicilia

A Scicli c'è un ospedale dove soprattutto si muore

Nella cosiddetta divisione neuropsichiatrica del Busacca, dal '67 ad oggi 159 decessi - Per la Regione è un nosocomio come gli altri, per la DC un centro di potere

Nostro servizio

SCICLI — La chiamano divisione di neuropsichiatria. Lì dentro sono ammassati, tra uomini e donne, circa 160 cosiddetti « dementi tranquilli ». Nell'ospedale Busacca di Scicli è di gran lunga la più affollata.

Le altre divisioni — casermette divise l'una dalla altra da vialetti alberati — fanno appena ordinaria amministrazione ricoverando poche decine di malati. Per la Regione è un ente ospedaliero come gli altri con la sua pianta organica, con i suoi 300, almeno sulla carta, posti letto. Per la DC locale un formidabile centro di potere in un comune di 24 mila abitanti che vota al 50% comunista.

Inizialmente l'ospedale era un preventorio dove venivano curati i malati affetti da TBC. Chiusi questi reparti si pensò ad un grande progetto: prelevare 300 « unità » dal manicomio di Siracusa e trasferirli a Scicli. Un'operazione che ha consentito la assunzione di nuovo personale consolidando collegamenti clientelari abilmente sfruttati dai notabili locali.

Obiettivo finale di questa operazione era quello di fornire all'allora costruendo manicomio di Ragusa la materia prima necessaria a giustificarne l'esistenza. Obiettivo fallito sia per l'opposizione delle forze democratiche, sia per i successivi divieti legislativi che hanno bloccato la costruzione di nuovi manicomi o il loro utilizzo.

Nasce così la divisione di neuropsichiatria in tutto simile ad un piccolo manicomio: grandi camerate umide dal soffitto squarciato, porte sgangherate, atmosfera irrespirabile, servizi igienici maleodoranti. Qui vivono i dementi tranquilli. E qui soprattutto muoiono.

Ne sono morti 159 dal '67 ad oggi, una media di 13 all'anno. « E' un dato assai inquietante su cui bisogna fare piena luce », dice il compagno Gaetano Mornina, medico, responsabile della sicurezza sociale del Comitato cittadino di Scicli.

Basta scorrere il lungo elenco dei decessi preparati dallo stesso compagno Mornina per avere conferma di questa inquietudine. Livia Antonio, 36 anni, ricoverato per bronchite cronica e morto per insufficienza cardiorespiratoria. Cabibbo Giovanni, 45 anni, ricoverato per occlusione intestinale e morto per collasso cardiocircolatorio. Zocco Giuseppa, 52 anni, ricoverata per diabete e morta per infarto miocardico. Canonico Maria Lucia, 49 anni, ricoverata per impiccagione (proprio così) e morta impiccata. Tutti « dementi tranquilli », si capisce. Gente che « la società non vuole », che non ha famiglia, che non è possibile dimettere perché mancano le « strutture ».

E' la solita storia, in parte anche vera, ma su cui si è costruita l'ideologia del manicomio. Spesso è anche un alibi per giustificare lo immobilismo, l'« impossibilità » a cambiare. La stessa legge 180 ha costituito per i mercanti della follia una occasione d'oro. E' sorta infatti di colpo una costellazione di case di riposo private, specie in provincia di Catania, che ha drenato dai manicomi decine di ricoverati dando vita a nuovi ignobili fenomeni di deportazione.

Il tutto naturalmente sulla base di un « nuovo » principio terapeutico: restituire il malato mentale al territorio d'origine. Così l'ospedale Busacca di Scicli ha preso contatti con la amministrazione provinciale di Catania per dire in sostanza: riprendetevi i vostri matti. Cosa poteva fare la Provincia di Catania se non la convezione con le case di riposo private provvidenzialmente spuntate? In quattro e quattr'otto una cinquantina di dementi tranquilli del Busacca sono stati impacchettati e trasferiti nel « territorio d'origine », spesso all'insaputa dei parenti.

« Sono anni che denunciamo queste cose », dice Mornina, mostrando un voluminoso dossier di accuse tra cui un episodio di sevizie di cui sarebbe stata vittima una demente che rifiutava di farsi praticare una puntura di sonnifero e per questo trascinata per i capelli e presa a calci all'addome. Su questo episodio, a quanto pare, sta indagando la Magistratura e chissà che finalmente non venga fatta luce.

Ma all'ospedale di Scicli gli amministratori hanno altre cose su cui meditare: piante organiche, personale, attrezzature sanitarie, appalti. Centinaia di milioni a vario titolo assicurati dalla Regione per « potenziare » l'ospedale. Se poi le attrezzature restano imballate nei corridoi e i nuovi padiglioni diventino monumenti allo spreco come è il caso del cosiddetto monoblocco di 135 posti letto da dieci anni costruito e mai utilizzato, poco importa.

Vi sarà pur sempre un nuovo amministratore che potrà dire, come ha detto l'attuale presidente del Busacca, che dovrà « affrontare difficoltà originate da vecchie situazioni le quali hanno ritardato per parecchi anni le operazioni di ammodernamento delle attrezzature nonché il necessario processo di rinnovamento delle tecniche di assistenza sanitaria ».

Salvo Baio

A Trapani la riforma sabotata aggrava la situazione

Dal nostro corrispondente

TRAPANI — Otto ospedali per 23 comuni, una popolazione di 418.700 abitanti con 2.471 postiletto, una possibilità di ricoveri superiore a diverse province siciliane, eppure la situazione sanitaria in tutta la provincia assume aspetti sempre più drammatici.

La riforma sanitaria avrebbe dovuto assicurare il risanamento di tutte le situazioni abnormi esistenti, ma le inadempienze del governo regionale, nell'attuazione della riforma stessa, non hanno fatto altro che sconvolgere sempre più una situazione già precaria.

Il rapporto tra presidio ospedalieri e Regione finora è stato impostato all'insegna del clientelismo e dell'appannaggio per il sottobosco governativo. Consigli di amministrazione sciolti e nomine di commissari regionali, per la gestione degli ospedali, hanno evidenziato il vero ruolo finora assunto dalla regione per la salute pubblica.

Non ancora determinati gli ambiti territoriali delle unità sanitarie locali; non predisposti i piani semisanitari triennali; non costituite le USL e i relativi organi di gestione; non disposta la vigilanza sulle istituzioni sanitarie private e con tante altre inadempienze la regione si dice continuamente pronta nell'attuazione, su tutto il territorio dell'isola, della riforma sanitaria.

Non solo ha fatto poco e niente, ma quelle poche cose già attuate hanno manifestato con chiarezza l'inefficienza e l'improvvisazione con la quale la Regione intende dare attuazione alle grandi riforme sociali. Conquista dell'intero paese.

In tutto il trapanese le SAUB sono entrate in funzione con notevole ritardo, rispetto ai tempi previsti dalla legge. In verità gli uffici avrebbero potuto funzionare fin dal primo novembre ma solo all'ultimo si resero conto della mancanza di personale. Non si sapeva quale tra gli enti mutualistici disciolti avrebbe dovuto fornirlo, e poi, trovati gli impiegati, le SAUB continuarono a non funzionare.

Mancavano i moduli per la scelta dei medici e poi trovati i moduli ci si rese conto che la Regione aveva mandato quelli *sbagliati*, e poi competenze che interferivano, tra ente e ente, tra norme e disposizioni.

Tante altre mille diavolerie partorite dalla mente distorta dei più tenaci burocrati locali diedero quindi al cittadino una visione distorta della riforma ed ancora oggi nelle SAUB del trapanese, il meccanismo che consente a tutti i cittadini di avere l'assistenza, grazie al servizio sanitario nazionale, è pressochè sconosciuto, nè tanto meno sono state istituite guardie mediche pre festive, festive e notturne.

Grande fu lo sforzo politico del PCI, e continua ad esserlo, per spiegare a tutti, nei comuni, nella provincia, nelle borgate, sui posti di lavoro, l'importanza di tale conquista.

Tutti contribuirono in un primo tempo, medici inclusi, a spargere la voce che questa grande riforma era contro i cittadini (!). Naturalmente a molti, in questa provincia, conveniva che la riforma non venisse mai attuata e le inadempienze attuali della regione oggi servono sia al *medico della mutua* (tra loro, grazie al mancato rispetto dei massimali previsti dalla convenzione nazionale unica c'è chi è riuscito ad avere un numero infinito di assistiti, è certo che i medici più noti di Trapani hanno più di tremila convenzionati cadauno), sia al barone della grande città che continua tranquillamente a scialacquare tra cliniche universitarie, gabinetti privati, e cliniche a pagamento.

La stessa provincia di Trapani non è estranea a non sistema sanitario che mira più al guadagno del professore di media fama, del cardiologo, del ginecologo, che alla salute pubblica. L'ospedale provinciale di Trapani può essere esempio di come viene gestita male la medicina: con i suoi 713 posti letto è ridotto ad essere il pronto soccorso dei grandi ospedali palermitani.

In esso vengono eseguiti soltanto interventi di minuta chirurgia; malgrado che il reparto maternità funzioni a pieno ritmo manca un reparto per i prematuri per i quali si impone l'invio a Palermo, il che comporta conseguenze molte volte drammatiche; manca un reparto di cardiologia pienamente attrezzato.

Ad aggravare ancor più le condizioni del S. Abate — è questo il nome del presidio ospedaliero trapanese — contribuisce la mancata elezione del consiglio di amministrazione. La gestione commissariale che doveva durare soltanto pochi mesi (il consiglio di amministrazione fu sciolto dopo l'unificazione del S. Antonio con il sanatorio «La Russa») dura ormai da anni.

g. m.

Migliaia di ettari abbandonati mentre continua la fuga dalla campagna

Nel Molise contadino fa rima con disoccupato

Gli allarmanti dati forniti nel corso della relazione-documento preparata dalla commissione agraria del Pci regionale
Il 14 per cento della popolazione pari al 40 per cento di quella attiva ristagna nell'area di una reale disoccupazione

In altre regioni potrebbe essere una foto storica, nel Molise purtroppo è una foto emblematica della realtà nei campi

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO — Per chiunque voglia parlare della regione Molise, dei suoi aspetti produttivi e non, è d'obbligo una sosta nel mondo dell'agricoltura. Un mondo che interessa circa quarantaquattromila addetti, pari al 37,4 per cento della popolazione attiva della regione a cospetto del 26 per cento dell'Italia meridionale e del 15 per cento dell'intero paese. E' proprio in questo settore che la DC molisana ha raccolto le sue fortune trentennali, sia intervenendo direttamente come partito, sia attraverso la pratica del potere esercitata dagli enti collaterali e tra queste la Coldiretti.

Il nostro partito, che pure riceve diversi consensi dalla categoria, per troppo tempo l'ha trascurata. Il Comitato regionale del PCI del Molise in questi giorni è stato chiamato a discutere su una relazione documento preparata dalla Commissione agraria che, oltre a rilevare : motivi che non hanno permesso fino ad oggi di essere più presenti tra gli operatori che vivono sulla terra, ha voluto indicare alcune direttrici su cui lavorare per preparare le conferenze di zona.

Una iniziativa intelligente che tende a sconfessare la vuota — ma produttiva per la DC — propaganda martellante della Giunta regionale da una parte, e a stimolare tra gli stessi organismi dirigenti del PCI, un dibattito franco e sereno sui temi della politica agraria. Il compagno Norberto Lombardi, responsabile della Commissione, nella sua relazione ha insistito molto sui dati riguardanti la disoccupazione.

Nel Molise essi sono cresciuti a vista d'occhio negli ultimi anni. Al 30 settembre 1979 gli iscritti nelle liste dei disoccupati erano 14.481 e tra questi 8.717 iscritti nelle liste « giovani » pari al 2,6 per cento della popolazione (in Italia la percentuale è dell'1 per cento circa).

Ci sono ancora 11.925 lavoratori che sono occupati solo occasionalmente (il 10,2 per cento della forza complessiva di lavoro) e altri 4.070 impegnati nelle attività stagionali (tra questi l'84 per cento nel settore della agricoltura). Dunque circa 40 mila lavoratori da collocare nell'area della disoccupazione ufficiale e della sotto occupazione. Ci sono ancora gli emigrati tornati e rimasti senza lavoro. Insomma circa il 14 per cento della popolazione attiva, ristagna nell'area di una reale disoccupazione. Senza tener conto poi dei settantamila pensionati di invalidità.

E' questa una situazione grave, la più grave del dopoguerra, che non soltanto nella giunta regionale non trova una risposta adeguata, ma che trova difficoltà ad essere compreso anche tra i partiti politici e le forze sindacali. Questo processo di ingrossamento delle file dei disoccupati proviene soprattutto da una costante espulsione di lavoratori dalla campagna.

Nel solo 1978 gli occupati in agricoltura sono diminuiti di ben undicimila unità; pari al 13,7 per cento contro l'1,9 per cento dell'intero paese. Gli occupati nella industria sono rimasti pressoché stazionari, mentre gli addetti alle attività terziarie sono cresciuti del 9,8 per cento, i disoccupati delle liste ordinarie sono sceciuti del 16,5 per cento.

Altri dati interessanti riguardano l'economia della regione in rapporto all'agricoltura. Nel '50 quasi la metà del reddito regionale derivava dall'agricoltura, nel '75 il reddito dell'agricoltura non è andato oltre il tetto del venti per cento. Ora risulta evidente da questa sequenza di dati l'agricoltura molisana non ha subito processi di trasformazione e di ammodernamento in grado di garantire una nuova qualità della vita agli addetti.

La politica della giunta regionale, nonostante le dichiarazioni di efficientismo, non è andata al di là dell'ordinaria amministrazione; ne sono un esempio i residui passivi. Nel solo '78 su circa trenta miliardi iscritti per l'agricoltura nel bilancio regionale, circa venti miliardi sono andati a residui; di essi nel '79 sono stati pagati poco più di tre miliardi e mezzo, sono stati conservati come residui circa sette miliardi e cancellati dieci.

Sempre nel '79, nei primi dieci mesi di amministrazione, su 38 miliardi iscritti in bilancio, sono stati pagati appena cinque miliardi, dodici miliardi sono stati considerati residui passivi, più di venti i miliardi riportati a economia.

La situazione dell'Ente di sviluppo agricolo è ancora più grave. Qui non solo non viene data la possibilità al consiglio di amministrazione di insediarsi, ma non si riescono a spendere nemmeno i soldi in bilancio. Analizzando l'atto amministrativo di questo ente, si capisce che le uniche somme spese sono quelle date per contributi.

E' emblematico di questo modo di amministrare, la situazione che esiste a Fornelli, in provincia di Isernia, dove ben seicento ettari di terra di proprietà dell'Ente di sviluppo sono incolte e malcoltivate. Nel Molise esistono circa settantamila ettari di terra di proprietà del demanio pubblico che in parte sono coltivabili o comunque utilizzabili a pascolo.

Le conferenze di zona che il Partito sta preparando su tutto il territorio regionale, sono chiamate a discutere su tutti questi temi con l'obiettivo di costringere la giunta regionale ad indire prima delle elezioni amministrative una conferenza sull'agricoltura.

I punti di possibile iniziativa devono tendere ad utilizzare quei programmi di settore definiti dalla legge 984 (Quadrifoglio) e ad avviare a soluzione tutti quei problemi che riguardano la irrigazione.

Insomma, vi è bisogno nella regione, di interventi programmatori seri, capaci di trasformare realmente le aziende molisane cercando di stimolare anche la crescita dell'associazionismo che nel Molise ha già dimostrato di avere il suo valore.

g. m.

Il coordinamento giovanile di Potenza deciso a dare risposte concrete al problema

Parlare di droga ormai non basta più

Dare vita ad un impegno costante — Una indagine regionale sul fenomeno — Uno « spazio » nei locali del circolo Arci

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Perché a distanza di qualche mese ancora un incontro con la stampa, gli operatori dell'informazione, sul che fare contro la diffusione anche in Basilicata della droga? Una risposta a quest'interrogativo è venuta dalla introduzione alla conferenza stampa del coordinamento — a cui aderiscono la FGCI, la FGSI, PDUP, Democrazia Proletaria, ARCI, e comitato sulle droghe e tossicodipendenze — svolta dal compagno Decio Di Bello. « La nostra esigenza — ha detto Di Bello — è quella di creare all'interno dello schieramento di sinistra un impegno unitario costante e non occasionale innanzitutto sulla reale e corretta applicazione della legge nazionale 685 ».

E' stato quindi illustrato un documento elaborato unitariamente dalle organizzazioni politiche che aderiscono al coordinamento ed una proposta di legge regionale da sottoporre all'attenzione delle forze politiche democratiche, alla vigilia del consiglio regionale chiamato appunto a discutere del problema droga. Gli obiettivi a cui muove la proposta di legge regionale sono essenzialmente due: la ricostruzione del comitato regionale per la prevenzione delle tossicodipendenze sulla base di una partecipazione più ampia delle forze sociali, dei gruppi di base (il mandato del comitato in carica è scaduto) il potenziamento e la diffusione dei centri medici e prevenzione sociale attribuendo agli stessi compiti specialistici di ausilio alle unità sanitarie locali e ai presidi ospedalieri. Quanto all'iniziaitiva che il coordinamento svilupperà a partire dai prossimi giorni, essa punta ad un'indagine regionale sul fenomeno per una migliore comprensione; ad un'opera di informazione rigorosa e scientificamente fondata che investa la scuola, i quartieri, il territorio. Punto di forza dell'attività del coordinamento sarà l'imminente apertura nei locali del circolo ARCI di Potenza di un centro studi e documentazione. Riteniamo che sia necessario più che le chiacchiere, dei buoni propositi — ha detto Di Bello — a operare concretamente per dare prime risposte a problemi materiali, quali quello della mancanza di un luogo di aggregazione in cui i tossicodipendenti possano ritrovarsi ».

Il luogo adesso c'è. E' una piccola sala del circolo ARCI che sta per essere attrezzata sia con una biblioteca che con poche cose, per servire da occasione di dibattito e di crescita collettiva. Il coordinamento che chiederà nei prossimi giorni un incontro con i gruppi regionali del PCI e del PSI ha quindi proposto che il consiglio regionale si faccia promotore di una iniziativa che investa il parlamento perchè si apra una fase di dibattito e di confronto per la modifica della legge 685.

Infine un appello al presidente della Repubblica è stato rivolto affinchè con il suo autorevole prestigio intervenga a favore del giovane Cesare Albini, condannato come noto a 36 anni di reclusione dalle autorità turche per il possesso di pochi grammi di hascisc. A Pertini che ha sempre manifestato sensibilità e attenzione verso i problemi dei giovani è stato anche chiesto di prendere in esame la possibilità di concedere l'indulto ai tossicodipendenti che per procurarsi l'eroina hanno commesso reati minori.

Arturo Giglio

Giovanni Ingoglia